

Premessa

La Rivoluzione francese inaugura una nuova epoca nella storia dei musei, sia in Francia che in Europa. Non è un effetto premeditato, e all'inizio non vi è nulla che lo preannunci. Parliamo di misure, scaglionate in diversi anni ed esportate dalle armate della Rivoluzione e dell'Impero in una grande porzione del continente europeo, che introducono una modalità fino ad allora inedita di creare i musei, ai quali conferiscono un'importanza senza precedenti, moltiplicandone il numero e ampliandone il ventaglio tematico. Questo impulso si esaurirà soltanto verso la metà del XIX secolo¹.

Tutto incomincia il 2 novembre 1789, quando l'Assemblea costituente vota la nazionalizzazione dei beni della Chiesa; destinati a essere venduti per ripianare il debito pubblico, tali beni, nell'attesa, dovranno essere affidati alle amministrazioni dei dipartimenti e dei distretti. Dal luglio 1790 inizia a manifestarsi una certa inquietudine riguardo ai rischi di dispersione o distruzione che, durante il periodo di custodia, incombono sulle raccolte delle istituzioni ecclesiastiche, siano esse di opere d'arte o di fonti e testimonianze storiche. Il 4 ottobre dello stesso anno un modesto erudito di provincia, François-Marie Puthod de Maison-Rouge, mette in guardia l'Assemblea nazionale riguardo a quei rischi; nello stesso discorso impiega per la prima volta l'espressione «patrimonio nazionale» e fa balenare la prospettiva dei «superbi musei [che] potremmo innalzare sulle spoglie delle nostre chiese e dei monasteri soppressi». Nove giorni più tardi, su proposta di Talleyrand viene votato un decreto di ingiunzione che intima ai direttori dei dipartimenti e alla municipalità di Parigi di «redigere un inventario e adoperarsi, con ogni mezzo di cui disporranno, per la conservazione dei monumenti delle chiese e delle abitazioni divenute proprietà della nazione»; l'8 novembre dello stesso anno viene creata la Commissione dei monumenti: «per la prima volta nella nostra storia un comitato di specialisti veniva ufficialmente incaricato dal potere politico di redigere, o quanto meno di predisporre, l'inventario delle ricchezze artistiche di Francia e di riflettere sulla loro destinazione»².

Nel dicembre 1790 la Commissione pubblicava un testo il cui titolo è tanto eloquente da meritare la citazione integrale: *Instruction concernant la conservation des manuscrits, chartes, sceaux, livres imprimés, monuments de l'Antiquité et du Moyen Âge, statues, tableaux, dessins et autres objets relatifs aux beaux-arts, aux arts mécaniques, à l'histoire naturelle, aux mœurs et usages de différents peuples tant anciens que modernes, provenant du mobilier des maisons ecclésiastiques et faisant partie des biens nationaux* («Istruzione concernente la conservazione di manoscritti, carte, sigilli, libri a stampa, monumenti dell'Antichità e del Medioevo, statue, dipinti, disegni e altri oggetti relativi alle belle arti, alle arti meccaniche, alla storia naturale, agli usi e costumi dei

diversi popoli tanto antichi che moderni, provenienti dagli arredi delle istituzioni ecclesiastiche e facenti parte dei beni nazionali»). Si noterà subito, in questo titolo, la ripartizione in cinque categorie di tutti gli oggetti da conservare: la storia, vale a dire la storia nazionale; le belle arti; le arti meccaniche; la storia naturale; e infine quella che più tardi si chiamerà etnografia. Vi appaiono in tutta evidenza le principali articolazioni dell'ambito coperto allora dalle collezioni private – ma non dai musei, che invece all'epoca raccoglievano soltanto le opere d'arte, da un lato, e dall'altro le produzioni naturali, alle quali si affiancavano le curiosità esotiche. Soltanto dopo i grandi sconvolgimenti rivoluzionari faranno la loro comparsa i musei di storia nazionale e di arti meccaniche, mentre l'etnografia, per avere i propri musei, attenderà fino all'inizio del XIX secolo.

Per quanto riguarda la storia, inoltre, si noterà che non viene presa in considerazione soltanto l'Antichità, ma anche il Medioevo, e questo non è affatto automatico. Le vestigia materiali del Medioevo interessavano gli antiquari che si cimentavano con la storia ecclesiastica e con la storia patria – basti citare Bernard de Montfaucon³. Attiravano anche l'attenzione dei collezionisti, soprattutto in Gran Bretagna e, in misura minore, in Francia e in Italia⁴. Gli oggetti d'arte medievali, però, si limitavano a trovar posto entro una visione complessiva della storia delle arti: l'opera di Seroux d'Agincourt dedicata al Medioevo, alla quale lo studioso stava lavorando a Roma sin dagli anni Ottanta del Settecento, sarebbe apparsa solo molto più tardi⁵. L'architettura gotica suscitava l'ammirazione dei professionisti⁶, ma dai musei l'arte medievale era assente. Questa situazione non si sarebbe protratta a lungo.

Il progetto di un inventario dei tesori artistici, se non di tutta la Francia quantomeno delle istituzioni ecclesiastiche del paese, è evidentemente soltanto un sogno; tuttavia la volontà di preservare tutto ciò che può servire alla pubblica istruzione, intesa in un'accezione molto ampia, darà luogo, all'indomani della crisi iconoclasta del 1792, alla creazione, in ogni capoluogo di dipartimento, di un deposito per gli oggetti requisiti alle chiese e agli istituti religiosi, che si troveranno quindi riuniti ai beni appartenuti agli emigrati. A Parigi, negli anni Novanta, a quella destinazione verrà adibito il chiostro del convento dei Petits-Augustins, come vedremo in seguito. Nel 1793 viene creato il deposito di Nesle⁷. Questi depositi assicurano agli oggetti una protezione che varia molto a seconda dei luoghi e delle circostanze, fino a quando non divengono, in buon numero, dei musei essi stessi o, in alternativa, contribuiscono ad arricchire i musei già esistenti. Già il 2 dicembre 1790 viene formulata da un membro della Commissione dei monumenti l'idea di utilizzare edifici religiosi dismessi per installare in ogni dipartimento un museo nel quale raccogliere «i monumenti delle arti e delle scienze» che in precedenza appartenevano alla Chiesa⁸; prima che tale ipotesi si realizzasse, però, si doveva fare molta strada. Tra le decisioni e i progetti dell'autunno 1790 e la trasformazione di alcuni depositi in musei passeranno alcuni anni, segnati sia dai grandi rivolgimenti politici che da provvedimenti mirati riguardanti le collezioni che dovevano entrare a far parte del patrimonio nazionale, a cominciare da quelle della Corona.